

Sono qui a Roma per i miei 50 anni di sacerdozio e sono ammirato per la intelligente (così esperta della condizione dei preti nel mondo) iniziativa del Santo Padre Giovanni Paolo II. Egli ha voluto unire i suoi 50 anni di consacrazione sacerdotale a quella di quanti furono ordinati nell'anno 1946.

Sono arrivati da ogni angolo della terra e, poiché tre giorni di ascolto e di preghiera precedono la grande Messa in San Pietro di domenica 10 Novembre, ci sarà modo di avviare una consapevolezza reciproca e di stabilire le possibilità di questa nostra ultima giovinezza di vita.

Quasi si potrebbe chiamare questo incontro giubilare una specie di "Sinodo dei Preti": è la prima volta, nella storia della Chiesa, che sacerdoti di ogni angolo della terra, vengono riuniti come tali nel Centro della Carità, nel Centro del Primato, che è anzitutto Servizio, per tutti umile, all'unico, universale, eterno Sacerdozio di Gesù Cristo.

Per cui, senza alcun dubbio, questa iniziativa marca una predilezione del Papa, che ha voluto fare del suo personale giubilare, un dono, una via per camminare con tutti coloro che, cinquanta anni fa, cantarono la Prima Messa e che continuano tuttora a voler essere Messa vissuta. Quindi non una simpatica festa di passaggio, ma un incontro molto articolato, che va ad iscriversi nelle specificità più singolari e rinnovatrici del pontificato di Giovanni Paolo II. A questo punto occorre un rigo di presentazione: sono un prete diocesano di Firenze, appartengo alla Opera "Madonnina del Grappa", fondata dal Servo di Dio don Giulio Facibeni (cosa non erano le sue Messe), vivo, con la mia Opera, fra i Poverissimi della periferia nord di Fortaleza (Stato del Ceará - Brasile). Ho laggiù oltre 500 figlioli, dai primi mesi di vita ai 35 anni: una attività di alto livello educativo per il recupero scolastico, professionale e sanitario. Si pratica severamente una economia provvidenziale.

Quale la mia speranza personale in quel contesto di attività sner-anti e affascinanti, in quell'incar-

Festa del Giubileo sacerdotale col Papa

Il prete oggi fra fede, povertà e profezia

Testimonianza di don Alfredo Nesi



cui ci si libera facilmente. E sono convinto che il Santo Padre dà, col suo modo di fare la Messa, di essere Messa, un atteggiamento, un riferimento del tutto differenti. Ricordo benissimo la sua Messa campale a Santo Domingo, quando si aprirono i lavori della Terza Conferenza dell'Episcopato latino-americano.

C'erano decine di migliaia di persone, un coro di 500 cantanti, che ebbe l'accortezza di eseguire canti che tutta l'assemblea conosceva e cantava, centinaia di vescovi e cardinali, che formavano sotto l'altare una larga macchia color rosso, mentre lui biancoverstito, stava lassù, di fronte a tutti. Debbo dire che non poche volte ho avvertito, specie a Roma, il rischio che la solennità dell'ambiente e delle circostanze, il nome del celebrante ecc. finissero per danneggiare, per ridurre la evidenza, la portata, la "novità", che è la Messa in sé e per sé. Ero là, in una posizione sufficiente a cogliere il modo di fare la Messa del Papa e il modo di partecipare: vi della massa rossa, o bianca, o vestita dei tanti colori tropicali.

E rimasi colpito dall'umiltà del Papa, che nulla toglieva alla povertà ed alla familiarità della Eucaristia, la quale si esprime in un velo di pane e in poche gocce di vino.

Vidi l'uomo raccolto, convinto, adoratore, servitore: fra lui e l'Ostia, fra lui e il Calice non esisteva distanza, o sottrazione. Non era il Papa che si evidenziava, ma proprio l'Ostia, proprio il Calice. Erano il Corpo ed il Sangue di Cristo, ridotti, per sommo amore, nelle forme meno impositive, ma più esigenti.

Rimasi davvero esterrefatto, commosso ed ho sempre giudicato quella Messa papale come il più bel ricordo, il più valido motivo della grande Conferenza dell'Episcopato latino-americano.

L'incontro giubilare dei Preti di tutte le nazioni a Roma, iscritto in un contesto di iniziative e di proposte, finalizzate a riscoprire, nella gioia, il cammino ancora da

fare, non si riduce davvero ad una festa di circostanza, sia pure arricchita da una ambientazione -

nazione, dove Gesù appare. Lui Fratello universale, bisognoso delle mie mani e dei miei piedi sudici (quanti passi sbagliati nella vita), del mio cuore spesso stanco, del mio respiro anche se affamato? Ho pensato e penso solo a questo: imparare ancora e a nuovo Dio, come solo i Poveri quasi costringono a fare; preparare la piattaforma di lancio per saltare nel "seno di Abramo" e passare dalla preziosissima grazia di aver avuto l'onore e l'onere di conoscere i Poveri (essi, i Poveri, non sono facili...; chi afferma ciò, vuol dire che non ci ha vissuto insieme e ne fa una retorica od una poesia) alla Gloria riservata - una moltitudine che non si può contare - a tutti i figli di Dio, agli eredi di Dio.

Per 50 anni la "novità" quotidiana, sorprendente ed esigente, è stata, per ciascuno di noi la Messa. Sì, è vero che la nostra superficialità, come un atto d'obbligo, di

Va riconosciuto umilmente che, non di rado, la Messa è strapazzata, come un atto d'obbligo, di

quella vaticana - abituata da secoli alla fastosità.

Si tratta invece di una saggia strategia, che vuole sottrarre i preti poco più che settantenni, al rischio di sedersi e di vivere ormai dei frutti del lavoro fatto nei decenni precedenti. Il prete non potrà mai essere un pensionato, né assumere mentalità e atteggiamenti da pensionato. Per lui, più che per qualsiasi altro essere umano, vale il motto, l'impegno di ogni spuntar del sole: "Ricominciamo daccapo".

Un vecchio parroco toscano, di quelli che uniscono saggezza a libertà interiore, esperienza a sottile ironia, mi disse una volta: "Vedi, i preti si distinguono in vergini e zitelli. Vergini sono coloro che vivono nella incessante fecondità apostolica: questa è resa sempre possibile da qualsiasi tempo, in qualsiasi situazione. Zitelli sono coloro che escono tutto a puntino, ma che non hanno nulla da annunciare

o da condividere; si lamentano sempre di tutto, soprattutto dei giovani di oggi che non li capiscono; le loro case sono fornite di tutto ed ampie poltrone facilitano il dormire..."

A Roma quindi non per collocarsi in una sacra scampagnata, ma per ripensare una volta di più alle caratteristiche missionarie, profetiche e profetiche di qualsiasi ruolo o momento sacerdotale. Se si celebra solo una simpatica ricorrenza, non si vuol celebrare la continuità della profezia. Ma la stessa Eucarestia è di per sé profezia sul cammino e sul destino di ogni uomo, di ogni popolo. Essa è l'irruzione quotidiana, costante del Risorto nel tempo che passa. Non è una recitazione, non ha mai il freno della staticità; non è una pratica di pietà, non dipende per la sua efficacia dal soggetto umano che la celebra; è invece il segno sensibile, efficace, santamente rivoluzionario di liberazione, di condivisione. Con la Eucarestia si

entra dentro, si sta dentro la Potenza, quella creatrice e redentrice della storia degli uomini, della presenza delle genti.

Tutto oggi è meccanizzato e parrebbe che il singolo uomo venga progressivamente limitato nella sua capacità e responsabilità di pensare. Non sono solo i regimi dittatoriali che massificano. A mio vedere, molta più insidiosa è la massificazione prodotta da un consumismo, che decide per conto suo ed elimina la fatica di scoprire, di confrontare, di collocare genialità e amore nelle cose da produrre, di esser libero e coscienza in un mondo di "fotocopie umane", in cui scompare o si mette a tacere la gioia di pensare, di possedere la parola, di avere proposte da fare, lotte da condurre, posti da servire, da riscattare.

Io credo nei preti come "vergini", perché, nel dono di sé, si attualizza ogni di la gioia e la bellezza di vivere. E spero che queste gior-

nate volute dal Papa moltiplichino questa gioia. "Oggi ho la voglia d'esser uomo", mi disse don Bensi quando era ottantenne, un esempio di educatore, un formidabile formatore di preti e di laici fuori dagli schemi del perbenismo. La voglia cioè di esser stato e di esserlo ancora, nonostante gli acciacchi, un trasmissore di vita, un generatore di futuro.

Non occorrono ritorni a modi di vivere rassicuranti solo perché neutrali, riducendo dentro di sé l'immagine viva di Dio, che non è certamente priva di perché, di motivazioni, di speranze da pagar di persona. E' la bellezza, il fascino di Dio che il prete deve portare con sé. Di esecutori passivi è zeppo lo stesso costume ecclesiastico. E' importante anche la fantasia nella vita. E i preti del giubileo cinquantennale devono distinguersi per avere fantasia, che è una forma specifica di servizio e di amore disinteressato.

Nel 1984 Pino Arpioni insieme a un folto gruppo di giovani si recò in Russia per ricordare il venticinquesimo anniversario del primo viaggio che Giorgio La Pira fece a Mosca il 15 Agosto 1959. La Pira fu il primo uomo politico occidentale di rilievo non comunista e primo esponente del mondo cattolico a varcare la cosiddetta "cortina di ferro"; il viaggio in Russia fu preceduto da un pellegrinaggio preparatorio che egli compì al Santuario Mariano di Fatima. "Chiedere alla Madonna quanto Essa desidera (13-7-1917): conversione della Russia e pace delle Chiese". "Pregare per l'unità della Chiesa". "Da Fatima a Mosca, (cioè dal mistero dell'Assunzione in Occidente, al mistero dell'Assunzione in Oriente) la Madonna descriverà un arco ideale, sarà il ponte mediatore, di grazia e di pace, fra Oriente ed Occidente, ponte di unità e pace fra le nazioni" (lettera a Giovanni XXIII, S. Giacomo 1959 di G. La Pira).

Dal 1984 altri viaggi si sono succeduti per "rinforzare" questa "iniziativa" così "speciale". Quest'anno il viaggio-pellegrinaggio è iniziato da Roma con la Messa nella Cappella di Fiumicino. Tre sacerdoti, don Piero Paciscoli, don Riccardo Spagnoli, don Dino Tozzi, un folto gruppo di giovani che stanno iniziando l'impegno di studio universitario ed alcuni amici dell'opera, guidati da Pino Arpioni hanno por-



OPERA DELLA GIOVENTU' "GIORGIO LA PIRA"

Appunti di un viaggio-pellegrinaggio

dal 10 al 17 novembre 1996

tato un messaggio di amicizia alle piccole ma così significative parrocchie cattoliche di S. Pietroburgo, Novgorod, e Mosca. A S. Pietroburgo siamo stati ricevuti al Seminario cattolico riaperto da tre anni da don Bernardo. Tanto entusiasmo e tanta gioia nel vedere giovani che si stanno preparando per annunciare il Vangelo del 2000. La chiesa ortodossa ci è apparsa

con tutto il suo splendore e il suo fascino: l'architettura, le cupole dorate a forma di fiammella per unire il cielo alla terra, le icone che risplendono per intero le pareti delle chiese e quel pregare così vivo, accompagnato da preghiere scritte e orali e dall'accensione delle candele. Fede semplice e ingenua? Non so, certo ha tenuto viva la fede in Cristo nei decenni passati, quando le Chie-

se erano considerate musei o adibite a cinema e sale da ballo.

Tutti abbiamo sentito "il calore" che emana questa fede così profonda, ricca di sentimento e della quale noi occidentali sentiamo tanto bisogno e nostalgia.

Infine gli incontri con uomini e donne di cultura. E' stato proprio da questi incontri che si sono potuti capire meglio gli sbandamenti, gli squilibri che avvengono in una "economia" distaccata dalla consapevolezza di essere fratelli e figli di Dio ed inoltre è emersa la responsabilità dell'Europa nei confronti di questo immenso paese che per la prima volta nella storia sta vivendo nella libertà. Questo passaggio dal comunismo al liberismo senza mezze misure lascia spazio ad ogni genere di corruzione e di speculazione economica e morale.

Cosa abbiamo portato con noi da questo viaggio? Ce lo chiedevamo in aereo al ritorno verso casa. Certo ognuno di noi aveva le proprie sensazioni, la magia delle immagini, la tristezza che si prova quando si accorgiamo delle sofferenze materiali e spirituali, quando però abbiamo celebrato la messa di nuovo alla Cappella di Fiumicino credo che tutti insieme, con i talenti che abbiamo, abbiamo capito che dobbiamo trovare la forza per pregare, sperare, operare per la grazia, la pace e la prosperità di tutte le nazioni.